

venerdì 10 agosto 2001

rUnità | 23

ex libris

Guarda da lontano la vita,  
senza mai  
interrogarla

Fernando Pessoa  
«Una sola moltitudine»

narrativa

## LA MEMORIA AFFIDATA A UN TRAM

Roberto Carnero

Questo racconto lungo o romanzo breve di Gianfranco Bettini nasce da un'immagine un po' bizzarra: quella di una casa che ingloba in sé un tram. Il libro, così, non è altro - nelle parole dello scrittore - che «il risultato di questo incontro tra le tracce di un sogno, il tentativo di interpretarle secondo la prassi di un'esperienza narrativa e il desiderio di collocarne lo svolgimento in situazioni storicamente accertate». A fare da sfondo storico alla vicenda, che diventa saga familiare, è un intero secolo, il Novecento, ripercorso negli eventi storici più significativi, che puntellano il privato dei personaggi: la grande guerra, gli scioperi, l'avvento del fascismo, la dittatura, il secondo conflitto mondiale, gli anni del boom economico e della rivoluzione sessuale. All'origine della storia c'è Luigi, che nel

1920, all'età di ventun anni, decide di lasciare un posto sicuro da impiegato per coltivare la vera passione della sua vita, quella per il tram. Una passione che assume ben presto dei contorni maniacali: tanto che al momento del pensionamento, chiederà all'azienda tranviaria milanese, per la quale ha lavorato per tanti anni, di sostituire la liquidazione in denaro con il dono di una carrozza di tram. Attorno al vagone metallico costruirà una nuova casa: «palazzina di tre piani, con il tram collocato al centro: tutta la ripartizione dei locali, dei corridoi e dei servizi avrebbe dovuto essere subordinata a questo ingombro fondamentale e carico di valori simbolici». Le generazioni si susseguono, Luigi scompare, ma nel testamento vincola il godimento dell'eredità da parte

dei suoi discendenti al mantenimento e alla salvaguardia di quel cimelio del suo lavoro. Tanto che la carrozza, incastonata in questa singolare casa, diventerà, per figli e nipoti, un elemento piuttosto ingombrante, una sorta di «mostro opprimente», su cui si catalizzano rivalità, odi e risentimenti familiari. Fino al gesto estremo ed iconoclasta di Filippo, che sancirà un epilogo inaspettato.

Un tram senza rotaie è innanzitutto una fiaba, a partire dalla chiave di lettura suggerita dallo stesso pater familias Luigi nei racconti alla figlia Adriana: «Un giorno, diceva, il nostro tram se ne andrà, improvvisamente, portandosi dietro tutta la casa e i suoi abitanti, come una lumaca: si muoverà liberamente, senza seguire i binari. Un tram senza rotaie. Alla guida ci sarà lui, il

papà, che lo trasformerà in una lumaca veloce; dentro ci sarà tutta la famiglia e il personale di servizio. La carrozza e la casa passeranno per le vie di Milano, sorpassando tutti i veicoli, salendo sui marciapiedi, scartando abilmente i vigili che cercheranno di fermarle».

Una storia semplice, insomma, adatta a bambini e adulti. Ma anche - e crediamo che in tale aspetto risieda la valenza più profonda di questo testo - una riflessione, condotta attraverso un'originale metafora narrativa, sui temi del rapporto tra generazioni e della memoria. Sulla loro necessità, sulla loro importanza, ma anche sulla loro «pesantezza».

Un tram senza rotaie  
di Gianfranco Bettini  
Interlinea, pagine 96, lire 18.000

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

orizzonti  
idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

Renzo Cassigoli

«Viviamo un'epoca in cui ognuno è responsabile della condizione degli altri». Mario Botta non ha incertezze sul ruolo dell'architettura in una fase acuta di globalizzazione dell'economia e del mercato che approfondisce il fossato fra la ricchezza dei paesi ipersviluppati e la povertà dei dannati della Terra: «Anche l'architettura deve essere in grado di comprendere i problemi del mondo, di farsi carico dei suoi valori e delle sue contraddizioni. O lavoriamo per l'uomo o contro l'uomo. L'architettura prima d'essere un fatto estetico è un fatto etico». Ed è recente l'incontro tra il grande architetto svizzero che vive a Lugano e lo scrittore Edoardo Sanguineti per parlare di globalizzazione e di diversità.

**Cosa vi siete detti, professor Botta, a quali conclusioni siete giunti?**

Nessuna conclusione. La nostra riflessione critica su un tema di così pressante attualità si è svolta attraverso l'ottica di varie discipline artistiche - la pittura, la letteratura, la poesia, il teatro, la musica - costrette, da un lato a confrontarsi con una dimensione globale e totalizzante del pianeta e, dall'altro a manifestare una forma di resistenza che vede ciascuna di queste discipline ancorarsi al luogo, alla realtà locale fatta di tradizioni, di storia, di una cultura, di volta in volta, unica e irripetibile.

**Se aggiungiamo l'architettura, la domanda è: come fa l'architetto a rispettare la diversità?**

Direi che è facilitato perché l'architetto è un cittadino del mondo che interviene in una realtà che è di per sé un «unicum». È una condizione ineluttabile che non ha mai avuto pause nella storia dell'umanità. Per la mia esperienza, oggi più che mai, sono convinto della necessità di approfondire la ricerca sull'identità del luogo: che vuol dire leggere il contesto, comprendere il paesaggio, l'ambiente nel quale viviamo. La lettura critica del sito è il primo gesto da compiere in architettura, prima ancora di qualsiasi segno sulla carta.

**La globalizzazione non è né buona né cattiva, quel che è o sarà dipende solo dall'uomo. Ma anche in architettura si corre il rischio dell'omologazione.**

Ed è questo il grande dilemma. L'architettura ha in sé gli stessi rischi di banalizzazione proposti dalla cultura del Moderno, e come abbiamo ricordato discutendo con Sanguineti, ciò vale per ogni disciplina. Se da un lato anche l'architettura aderisce alle condizioni del mercato, dall'altro cerca di resistere con forza ed occhio critico alle contraddizioni sempre in agguato. La buona architettura, insomma, si interroga continuamente ed è essa stessa lo strumento che permette di resistere alla banalizzazione del Moderno. Per sua natura ha una longevità che supera quella dell'uomo. È una delle rare attività umane che testimoniando il passato conserva la funzione di barometro della sensibilità e delle emozioni della nostra epoca.

**Che senso ha fare architettura in un mondo diviso fra grandi ricchezze e abissali povertà?**

Come ho già detto, per me esercitare il mestiere dell'architetto è un fatto etico prima che estetico. Le profonde e ingiuste differenze che dividono il mondo sono un problema etico che si propone alla coscienza.

Leggere il contesto  
comprendere il paesaggio  
rispettare il luogo  
perché progettare  
è un fatto etico più  
che estetico



Architettura  
**Globale?**  
**o Locale?**

Intervista a Mario Botta:  
«Anche l'architetto corre  
verso l'omologazione  
ma io difendo la diversità»

za di tutti gli operatori in un mondo che si trasforma con stupefacente rapidità. Voglio dire che i cambiamenti posti dalla tecnologia, e da una comunicazione planetaria che corre alla velocità della luce, da un lato portano ad un atteggiamento di adesione alla globalizzazione: ma dall'altro pongono il problema etico della riflessione e della resistenza quando occorra. L'approfondirsi del fossato fra paesi ricchi e paesi poveri aumenta non solo la miseria ma anche la differenza culturale fra chi ha i mezzi e chi non li ha. C'è bisogno allora anche di una globalizzazione dei diritti delle comunità locali sempre più emarginate dai caratteri meramente economici e di mercato di questo processo.

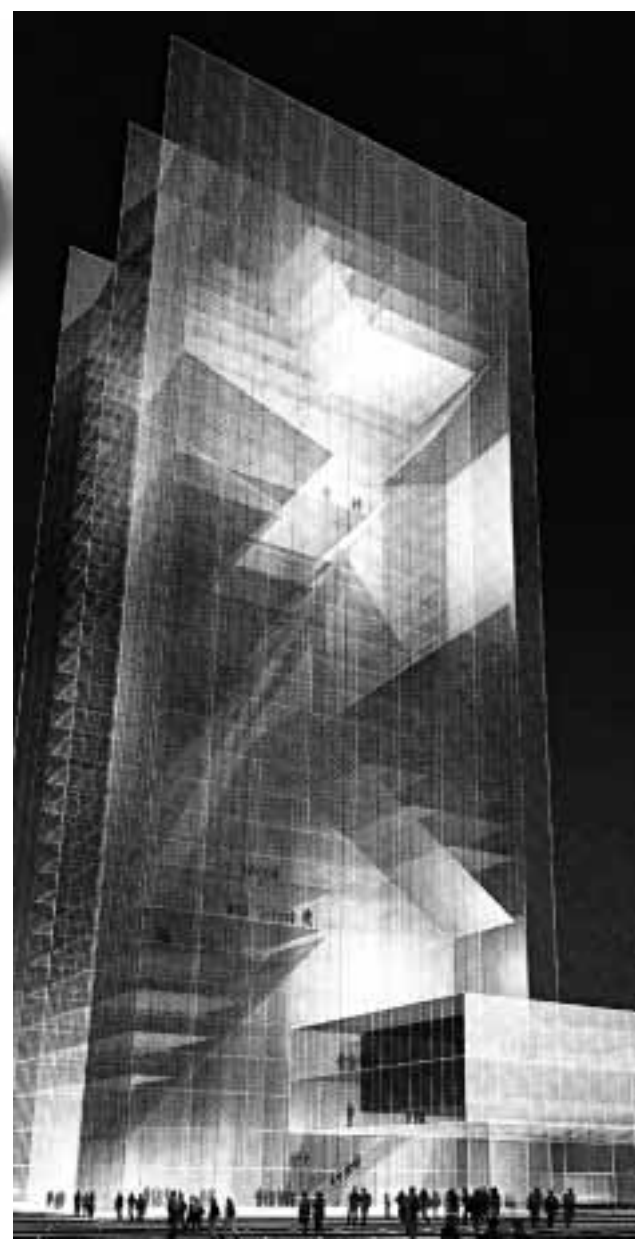
**Nel corso della sua carriera ha sperimentato ogni genere d'edificio: ha costruito a Mosca, a Pietroburgo, a New York, ha realizzato il museo per Seul, la sinagoga a Tel Aviv, la cattedrale di Evry, gli edifici di Maastricht. Che cos'è la diversità nella**

**sua esperienza d'architetto?**

Per l'architetto la diversità è fondamentale perché è radicata nell'uomo. È la condizione per cui si costruisce non in un luogo, ma in quel luogo. La diversità nasce dalla terra, è il riconoscersi in un contesto, in una cultura, in una storia. Non si può costruire senza consapevolezza del luogo di cui quella storia, quella cultura, quel paesaggio è parte. Chi non ha questa consapevolezza cancella la diversità.

**Lei ha dichiarato che si sbarazzerebbe volentieri del «post-moderno», ma non è proprio la globalizzazione ad incarnare il «post-moderno»?**

Forse è anche peggio. È la banalizzazione che porta ad aggravare la confusione fra stili e storia tipica del «post-modernismo». In origine c'è la consapevolezza della necessità della storia e della memoria nell'architettura; con il «post-moderno», invece, si è confuso tale bisogno con lo stile, e la memoria è diventata una caricatura. La vera battaglia da fare quindi è sui



diritti abitativi, sul rapporto con la natura, con i cicli stagionali: tutti elementi che parlano di diritti naturali prima che culturali.

**Oggi si abusa di parole di cui spesso si perde il senso e il contesto: modernità, efficienza. Per Jeremy Rifkin efficienza è un concetto scientifico applicato al mondo del lavoro e oggi alla tecnologia. Ma i tempi della natura, osserva, non sono compatibili con l'equazione del massimo**

**risultato col minimo sforzo. Non pensa che anche, e forse soprattutto, in architettura vada recuperato il concetto di compatibilità?**

Questo è certo. La stessa ideologia della crescita è paradossale. Non si può crescere all'infinito, è un concetto proprio dell'economia e del mercato ma non dell'uomo, che ha anche il diritto di fermarsi o di «flanare», come dicono i francesi.

**Giovanni Michelucci sosteneva che la modernità non esiste: esiste la**

## la polemica

Il caos è sublime  
e Fuksas è il suo profeta

«Less Aesthetics, More Ethics», meno Estetica, più Etica: era il titolo-programma dell'ultima Biennale d'Architettura, quella del 2000, diretta da Massimiliano Fuksas. Anche Mario Botta, nell'intervista qui accanto, sostiene che l'architettura «prima di essere un fatto estetico è un fatto etico». Ma i punti di contatto finiscono qui. L'estetica, soprattutto, li divide. Botta costruisce edifici «pesanti», volumi di pietra geometrie di murature, come il Museo di Arte Moderna a San Francisco. Fuksas, almeno di recente, si affida a prismi «leggeri», trasparenti in cui galleggiano «nuvole», ectoplasmici liquidi, come nel progetto per il Centro Congressi di Roma. «Oggi la materia più bella da utilizzare è così: liquida, quasi trasparente, molle, traslucida», sostiene Fuksas (interrogato da Paolo Conti) in *Caos Sublime* (Rizzoli, pagine 224, lire 45.000).



Ma anche l'etica non li unisce. Mario Botta parla di «ricerca sull'identità del luogo», vuole «leggere il contesto» e «comprendere il paesaggio». Massimiliano Fuksas risponde che «dobbiamo abituarci a prevedere che il famoso "contesto" in cui si lavora altro non sia ormai che una somma di ostacoli e di difficoltà». Botta difende un'architettura che «per sua natura ha una longevità che supera quella dell'uomo», mentre Fuksas si fa sostenitore di un'architettura «che avrà una durata sempre più limitata».

Elogia il caos come parte integrante della città Fuksas, perché, rivendica, «il caos è il vero ordine e il cosiddetto ordine può generare solo disordine». E chiarisce: «Io parlo di accettazione del caos... in contrapposizione a ogni forma autoritaria di intervento urbanistico e quindi architettonico». Nel libro-intervista cita ad esempio il caos urbano di Tokio, «forma di anarchia progressiva... ordine sublime» che contrappone al «modello urbano di tipo militare», quello che, secondo Fuksas, accomunerebbe in una demiurgica volontà di potenza il castrum romano, la Parigi di Haussmann, la Brasilia di Niemeyer, la Dacca di Khan, la Chandigarh di Le Corbusier e il quartiere Corviale a Roma.

Certo il fallimento di molte architetture sta inscritto, in parte, in un'idea dell'architetto-urbanista che tutto vede e prevede e che con i suoi progetti vuole cambiare ed ordinare il mondo e, forse, velleitariamente anche le persone, i comportamenti e il loro modo di abitare. Ma davvero nulla si salva, davvero la storia dell'architettura e, segnatamente, quella del Movimento Moderno è riducibile ad un'occupazione del territorio «manu militari»? E davvero l'unico destino possibile per la città e per l'architettura è il «non luogo», il caos, il «magma» informe su cui, finalmente, possano svettare e brillare gli algidi monoliti di Fuksas?

Renato Pallavicini

Qui accanto il progetto per il Palazzo della Regione a Torino di Massimiliano Fuksas (sopra nella foto piccola). In alto a sinistra un disegno di Mario Botta e l'architetto

**contemporaneità, «che è presenza in uno stesso spazio delle testimonianze di tutte le epoche». Si ritrova in questa definizione?**

Sì, è una definizione molto bella. Paradossalmente direi che la modernità, com'è vista oggi, mi porta ad avere un catastrofico ottimismo rispetto al pessimismo di un recente passato irripetibile. Nel senso che è difficile far peggio.

La vera battaglia da fare è sui diritti abitativi, sul rapporto con la natura e con i cicli stagionali